A COLLOQUIO CON I LETTORI

Ancora del Vietnam dell'URSS e della Cina

La risposta data dall'*Unità*, domenica scorsa, ad un gruppo di lettori che ci avevano scritto sulla questione del Vietnam ha indotto altri lettori a scriverci per manifestare il loro dissenso o il loro consenso. Molte di queste lettere denunciano in termini appassionati i crimini americani nel sud-est asiatico, altre si riferiscono alla posizione della URSS in questo conflitto e ai rapporti cino-sovietici.

Una sola lettera — a firma del compagno Bruno Vitale, docente nell'Istituto di fisica teorica dell'Università di Napoli — ritorna sulla questione dell'opportunità di organizzare «una sia pur piccola, brigata internazionale per il Vietnam del Nord», brigata, precisa il compagno Vitale, che potrebbe anche essere «non necessariamente una unità combattente, ma tecnica, comprendente cioè medici, insegnanti, specialisti per le scuole e gli ospedali del Vietnam del Nord». Diciamo subito che, posta in questi termini, la questione diventa più concreta e più accettabile (perchè più realistica) della questione posta in termini di generica agitazione: dato che sul problema dei volontari è l'agitazione generica ed elusiva di altri compiti, che noi abbiamo criticato, e non certo l'impulso generoso e «garibaldino» che giustamente anima in questo momento il cuore di tanti giovani. Resta però la questione politica di fondo: vale a dire che la decisione di dare alla lotta per la libertà del Vietnam del Nord — come scrive il compagno Vitale — «un aspetto qualitativamente nuovo», non può spettare né al nostro Partito né a questo o quel gruppo di democratici italiani, può spettare solo al governo del Vietnam del Nord. (Questo, lo hanno scritto sul *Gemmingibao* anche i compagni cinesi).

Perciò il nostro riferimento alle «condizioni tipiche di quella lotta», alle «difficoltà non solo tecniche ma politiche» di preparare un intervento di volontari internazionali nel Vietnam, non era a nostro avviso né inutile né dannoso né tanto meno ambiguo; e così non c'era nessun tono «sufficiente e critico» nel riferimento alla esperienza dei compagni che hanno organizzato le brigate internazionali in Spagna. Perchè ci si voleva così richiamare, appunto, al fatto che un tale problema va in primo luogo deciso, e responsabilmente deciso, dai compagni vietnamiti; ci si voleva richiamare — per chi della guerra di Spagna conosce non solo l'aspetto leggendario, ma anche l'aspetto politico e diplomatico (anche interno al movimento operaio) — alle difficoltà che allora, pur in condizioni tanto diverse da quelle del Vietnam, s'incontrarono per arrivare ad un accordo con il governo della Repubblica spagnola; e ci si voleva infine richiamare al fatto che in chiunque conosca la storia del nostro Partito e lo spirito nel quale esso è stato educato non c'è nessun «rivoluzionario» da strapazzo che dovrebbe far nascere il dubbio che là dove si creassero le condizioni d'una tale partecipazione internazionale al conflitto vietnamita il Partito comunista italiano, i suoi dirigenti, i suoi militanti non saprebbero assolvere fino in fondo al loro dovere internazionalista, anche tornando ad impugnare di nuovo le armi

Ma questo dei volontari italiani nel Viet Nam, dicevamo, è solo uno, e fra i meno «affollati», dei temi trattati. Dobbiamo dire con franchezza che numerose lettere, firmate e non firmate, o firmate con la dicitura «un gruppo di compagni di...» rivolgono soprattutto attacchi e accuse all'Unione Sovietica, giudicandola «responsabile» della tragedia vietnamita (per la sua politica di coesistenza pacifica, che avrebbe servito unicamente ad incoraggiare l'imperialismo americano) più o meno alla pari degli Stati Uniti d'America Orbene, dobbiamo dire con la stessa franchezza che questa è una infamia O meglio, che è un'infamia il fatto che partiti comunisti come quello cinese o come quello albanese (sia ben chiaro che mai, neppure nei momenti più accesi della polemica, cose simili furono dette dal Partito comunista del Viet Nam del Nord) abbiano trasformato la loro polemica ideologica e politica contro alcune tesi del PCUS in una campagna di diffamazione di cui oggi raccogliamo i tristi frutti. Noi non abbiamo negato mai ch'era un errore (anche da parte dell'Unione Sovietica) rispondere a simili diffamazioni in modo ingiurioso: ma proprio perciò sentiamo di poter dire in tutta coscienza che essere passati dalla discussione con l'Unione Sovietica alla diffamazione dell'Unione Sovietica e mantenersi su questo terreno, anche in questo momento, anche mentre tutto lo svolgersi degli avvenimenti dovrebbe spingere all'unità d'azione contro l'imperialismo al di là d'ogni dissidio ideologico, è una vera e propria infamia. Non solo E' anche la dimostrazione della povertà degli argomenti di cui si dispone. E' anche una prova della volontà che purtroppo sembra essersi maturata nei compagni cinesi di rifiutare sia la discussione sia l'accantonamento momentaneo della discussione di principio per far fronte ai pericoli incombenti.

Per quanto riguarda la povertà degli argomenti di cui si dispone, guardiamo l'ultimo documento cinese contro il PCUS e la conferenza consultiva di Mosca. Di argomenti non ce n'è nessuno, o meglio ce n'è uno solo, ed è falso! Vale a dire che la conferenza consultiva di Mosca abbia voluto essere un atto di scissione del movimento. Ora tutto si può dire di quella conferenza: ch'essa è stata opportuna o inopportuna, ch'essa è stata utile o inutile, ma una cosa sola non si può dire: che le conclusioni alle quali essa è pervenuta siano delle conclusioni «scissionistiche». Basta guardare tutta la stampa non comunista. Essa è unanime nel dire che la conferenza di Mosca è stato un tentativo di arrivare ad una ripresa del dibattito, se non ad una riconciliazione, con i compagni cinesi; e, se mai, ha tentato di presentare la conferenza di Mosca come un successo delle pressioni cinesi sui comunisti sovietici e degli altri paesi! Invece, partendo da quella premessa falsa, che cos'è il più recente documento cinese se non un atto generico di accusa contro il «krusciovismo come moderno revisionismo», contro il XX Congresso, contro «l'alleanza» che si sarebbe realizzata fra gli imperialisti e tutti i paesi socialisti (salvo la Cina e l'Albania) e tutti i partiti comunisti (salvo quelli cinese, albanese e giapponese)? Ma com'è possibile che alcuni dei lettori che ci scrivono e che ripetono candidamente tali posizioni (e uno dei quali — Ignazio Attalienti di Bari — giudica addirittura, senza averlo ancora letto integralmente, «fuori d'ogni discussione» il documento cinese) non si rendano conto dell'assurdità di un simile modo di porre la questione? Noi abbiamo sempre pensato che molti dei temi sollevati dal XX Congresso meritassero e meritino un approfondimento ideologico e politico. A cominciare dal problema di Stalin e dello stalinismo, non certo per rivalutare o seppellire nell'oblio gli errori e i crimini commessi da Stalin, e teorizzati dallo stalinismo, ma per scoprire le radici di queste deviazioni e far sì che esse possano essere tagliate per sempre dal seno del movimento comunista e operaio Al tempo stesso, noi abbiamo sempre pensato e pensiamo che almeno altri cinque grandi temi debbano essere sottoposti ad un lavoro ideologico collettivo da parte di tutto il movimento: 1) la migliore definizione della strategia della coesistenza pacifica in rapporto al movimento di liberazione dei popoli coloniali ed ex-coloniali; 2) il rapporto, all'interno del mondo socialista, fra paesi più sviluppati e paesi meno sviluppati e il coordinamento dei ritmi di sviluppo del mondo socialista nel suo complesso; 3) il rapporto fra edificazione del socialismo e sviluppo dei paesi del terzo mondo; 4) i problemi della democrazia socialista; 5) la strategia della lotta per il socialismo nei paesi capitalistici avanzati (la cui complessità risultava chiara, per esempio, anche dallo scritto del compagno Togliatti da noi ripubblicato nel 72. anniversario della sua nascita) in collegamento con la lotta per la coesistenza pacifica. Vogliono i compagni cinesi discutere su questi (e altri) temi? Ebbene discutiamo! Vogliono forse discutere se e in quali momenti c'è stato in Unione Sovietica l'affiorare di tendenze a una politica di «grande potenza» nei confronti degli altri paesi socialisti e del movimento operaio internazionale? Ebbene, discutiamo apertamente anche di questo! Ma, perdio, discutiamo. Cioè, smettiamola con le ingiurie, con le calunnie, con le insinuazioni generiche, e smettiamola anche di citare passi di Marx, di Engels o di Lenin che furono scritti quando alcuni dei problemi che ci stanno dinanzi non erano non dico esistenti, ma neppure concepibili, e smettiamola, da parte dei compagni cinesi, di giudicare da un lato «revisionista» tutta la linea elaborata dal PCUS dopo il XX Congresso, e, dall'altro, di chiedere «il ritorno» alle dichiarazioni del 1957 e del 1960 di cui tutto si può dire (e noi abbiamo in proposito numerose cose da dire) salvo che non rispecchino quella linea, anche con tutte le approssimazioni e le incertezze che le erano proprie.

Ci si dirà che siamo andati ben lontani dall'argomento del Viet Nam dal quale eravamo partiti Ma non lo crediamo Intanto, perchè non si può non riconoscere il carattere preconcetto e pretestuoso di certi attacchi rivolti all'Unione Sovietica a proposito del Viet Nam, attacchi che si spiegano soltanto se ci si colloca unilateralmente nel conflitto ideologico e politico che oggi divide l'Unione Sovietica dalla Cina, dal punto di vista di quest'ultima. Perchè infatti ci si lamenta che l'Unione Sovietica non intervenga ancora più efficacemente a difesa del Viet Nam, e una simile lamentela non viene mai rivolta contro la Cina? E perchè ci si rifiuta di porsi anche la domanda se per caso l'aiuto (economico e militare) che l'Unione Sovietica dà al Viet Nam del Nord non sia molto, ma molto più consistente di quello dato dalla Cina? O si crede davvero che una manifestazione contro l'ambasciata USA a Mosca sia più efficace di una buona fornitura di missili terra-aria?

D'altro canto, nessuno può negare che, di fronte all'aggravarsi della situazione nel sud-est asiatico, l'Unione Sovietica abbia preso subito e per prima un'iniziativa volta a stabilire le condizioni di una unità d'azione immediata con tutti i Paesi socialisti più direttamente interessati: questo è il senso del viaggio del compagno Kossighin nel Viet Nam, nella Corea del Nord ed anche in Cina Ebbene, la reazione dei compagni del Viet Nam del Nord e della Corea del Nord, è stata positiva. Perchè non altrettanto si può dire dei compagni cinesi? Non nasce il sospetto che per i compagni cinesi sia più importante dimostrare l'impossibilità di evitare oggi, se non la guerra mondiale, almeno le guerre «locali» più o meno generalizzate, che non quello di agire unitariamente per alleviare e abbreviare la tragedia del popolo vietnamita? Chi può mai pensare che in questo momento un documento come quello pubblicato dai compagni cinesi, che getta fango su tutti i paesi socialisti e su tutti i partiti comunisti, salvo poche esclusioni, e la cui punta non è diretta in primo luogo contro gli Stati Uniti ma contro l'Unione Sovietica, non sia un documento che semina sfiducia fra i lavoratori, incoraggia gli imperialisti americani e i criminali di Saigon? C'è da sperare davvero che di esso non vengano a conoscenza gli eroici partigiani e le martoriate popolazioni del Viet Nam del Sud'

Questo del resto è il senso di molte altre lettere da noi ricevute Nelle quali oltre ad ammonire (come fa per esempio Michelangelo Maggi di Milano) che «attaccando l'URSS, volenti o non volenti, si fa il giuoco degli imperialisti americani», si fa un appassionato appello non solo all'unità del movimento operaio e comunista internazionale, ma anche all'unità del nostro Partito (come fa il partigiano, grande invalido di guerra di Civitavecchia Davide Bartoli) perchè riversi tutte le sue energie nell'intensificare l'azione in difesa della libertà del Viet Nam e della pace.

Questo è infatti il legittimo assillo che anima molti nostri lettori. Stiamo facendo a sufficienza? Ha acquistato nel nostro Paese il movimento di solidarietà per il popolo vietnamita e contro l'imperialismo americano l'ampiezza necessaria? Domande legittime: perchè se qualche cosa abbiamo fatto, molto c'è ancora da fare nella mobilitazione unitaria del popolo italiano per il Vietnam e contro l'aggressione USA; nell'azione per spingere il governo della Repubblica a disolidarizzare con il governo di Washington e ad un effettivo intervento di pace. Ed è questo, almeno per il momento, il compito che spetta a tutti coloro che in Italia sentono come loro causa la causa della libertà del popolo vietnamita e della pace nel Viet Nam e nel mondo intero

Mario Alicata

N.B. — Queste note oltre che sulla base delle lettere esplicitamente citate sono state scritte tenendo conto delle lettere a firma: Fabio Ragaini - Sambucheto di Montescaglioso (Macerata); S.D.B. - Roma; Un gruppo di comunisti foggiani; Mula Bernardo - Roma; Un gruppo di compagni - Torremaggiore (Foggia); Attilio Bandinelli - Spicchio Empoli (Firenze); Marchi Eufranio - Roma; Enrico Luvisotti - La Spezia; Una vittima del fascismo - Titignano (Pisa); Ignesti Luciano - Firenze; Giuseppe Stagi - San Giovanni (Pisa); V. Ferrero - Napoli; Un gruppo di compagni - Palermo; Giovanni Alampi - Milano; Maria Bin -Bussolengo (Verona); Sesso Frido - Novara, Maggio Michelangelo - Milano; Achille Claro - Torino; G. F. - Torino; Il personale della carrozzeria autodromo - Modena.

In poche ore il K.K.K. ha trovato 90 milioni per beffare la giustizia

In libertà i quattro razzisti assassini

Orrore in tutti gli Stati Uniti e nel mondo per il nuovo crimine - I quattro omicidi hanno colpito la signora Liuzzo con meticolosa premeditazione

BIRMINGHAM — I quattro assassini della signora Liuzzo rilasciati dietro cauzione (da sinistra e dall'alto): Eugene Thomas, William Orville Eaton, Leroy Wilkins e Thomas Rowe. (Telefoto AP-«l'Unità»)

BIRMINGHAM (Alabama), 27

Ieri sera il presidente Johnson aveva fatto interrompere i programmi televisivi per annunciare personalmente l'arresto di quattro membri del Ku Klux Klan accusati dell'assassinio di Viola Gregg Liuzzo, la giovane antirazzista uccisa sulla strada tra Selma e Montgomery. Stamane tre dei quattro assassini erano già stati posti in libertà: nonostante fossero un impiegato e due disoccupati avevano potuto versare trenta milioni a testa per ottenere la libertà su cauzione. Tra questi due poli estremi, che indicano da un lato l'appassionata risonanza che il delitto ha avuto in tutti gli Stati Uniti e dall'altro il potere che le organizzazioni razziste conservano intatto, si inquadra una delle pagine più nere della lotta per il riconoscimento dei «diritti civili».

Viola Gregg Liuzzo, trentottenne italo-americana, madre di cinque figli, era stata assassinata subito dopo la conclusione della «marcia della libertà»: si trattava palesemente di una «prova di forza» che i razzisti dell'Alabama intendevano dare, rispondendo così, con una sfida tanto più clamorosa proprio in quanto vile, alla presenza nello stato delle truppe federali, alla mobilitazione e alla «federalizzazione» della guardia nazionale dell'Alabama ordinata da Johnson. Il delitto è stato compiuto, infatti, proprio sulla stessa autostrada che gli integrazionisti avevano appena percorso e che era stata pattugliata per cinque giorni da ingenti forze di polizia e dell'esercito.

Johnson, che appena pochi giorni prima si era impegnato in un'azione per la difesa dei «diritti civili», con un discorso davanti al Congresso, non poteva che reagire con l'unico mezzo a disposizione: affidando le indagini al «Federal Bureau of Investigation» che avrebbe agito al di fuori e al di sopra di quanto avrebbe fatto la polizia del governatore Wallace o gli sceriffi di Selma e Montgomery: gli stessi che, con il loro atteggiamento razzista, avevano provocato i primi gravi incidenti, i responsabili della morte di un giovane negro nel febbraio scorso, quelli che avevano adottato il sistema del pungolo elettrico per «far marciare» gli scolari negri

Gli agenti del F.B.I. hanno impiegato poche ore per scoprire i responsabili del delitto: sia che — come si afferma da taluni — abbiano ricevuto le indicazioni necessarie da un informatore, sia che abbiano potuto valutare in tutto il suo peso la deposizione del giovane negro, Leroy Moton — che si trovava sull'auto della donna assassinata e che riferì che i colpi furono sparati da un gruppo di uomini che si trovavano su una Ford blu di vecchio tipo —, resta il fatto che gli agenti federali hanno messo le mani su responsabili, facendo in breve tempo quello che la polizia dell'Alabama non avrebbe probabilmente mai fatto.

Ieri sera stessa gli assassini sono stati arrestati: si tratta di Eugene Thomas, di 42 anni, impiegato in un'acciaieria; di William Orville Eaton, di 41 anni, disoccupato; di Gary Thomas Rowe, di 34 anni, disoccupato; di Collie Leroy Wilkins, di 21 anni, meccanico tutti di Birmingham o degli immediati dintorni; della città, vale a dire, che si vanta di essere una delle «capitali» del Ku Klux Klan, «la città in cui, all'inizio della marcia della libertà» sono state scoperte sei bombe collocate davanti a scuole, edifici pubblici, abitazioni private di negri, la città — infine — in cui il «Klan», per rispondere alla lotta dei negri per l'iscrizione sulle liste elettorali, ha creato lo slogan: «ogni negro che vota è un negro morto».

Uno slogan intimidatorio che ha un'evidente consistenza, se si considera che l'F.B.I., dopo aver individuato i responsabili di un delitto non ha potuto accusarli di questo, ma ha dovuto incriminarli semplicemente «di avere cospirato per privare una persona dei diritti garantitile dalla costituzione», reato che comporta una pena massima di 10 anni di prigione. Non si è trattato di un tentativo di minimizzare le responsabilità dei quattro: si è trattato, al contrario, di una scappatoia escogitata per poterli arrestare: il reato minore, infatti, essendo contro la costituzione, ricade sotto i poteri del governo federale, il maggiore — l'assassinio — ricade sotto le leggi dello stato in cui è stato commesso, cioè l'Alabama, e pertanto l'F.B.I. non avrebbe avuto diritto di intervenire: avrebbe potuto farlo — su sollecitazione del *Federal Bureau* — la polizia locale: ma l'esperienza dei Mississippi, con la liberazione degli assassini dei tre giovani integrazionisti, ha indotto gli agenti federali a procedere per conto proprio. Ma anche nell'aver dovuto seguire questo sistema è una prova del fatto che la cancrena razzista ha radici tragicamente profonde.

La conferma si è avuta subito con la liberazione di tre dei quattro assassini: erano comparsi ieri pomeriggio davanti al commissario federale di Birmingham, signora Louise Charlton, che li ha incriminati del reato contro la costituzione ed ha fissato il processo al 15 aprile. Se l'accusa fosse stata di omicidio di primo grado la libertà provvisoria non sarebbe stata possibile: ma l'FBI aveva dovuto ripiegare sulla violazione dei diritti costituzionali e questo consentiva la libertà su cauzione. Il commissario federale ha fissato una cifra altissima, che in teoria avrebbe dovuto equivalere ad un rifiuto della libertà stessa: invece poche ore dopo il Ku Klux Klan versava 90 milioni ed otteneva la liberazione di Thomas, Eaton e Rome. Restava in carcere solo il giovane Wilkins, non perchè il «Klan» lo avesse abbandonato, ma perchè si tratta di un pregiudicato, già condannato per possesso illegale di armi.

Un po' in ritardo, il procuratore generale dell'Alabama ha dichiarato che «probabilmente» egli chiederà che i quattro uomini siano incriminati per omicidio di primo grado e che se ci saranno prove sufficienti chiederà per loro la pena di morte: per il momento, comunque, questa richiesta non c'è stata: di concreto c'è stato solo il fatto che Robert Shelton, «gran dragone imperiale dei Klan Uniti d'America», ha potuto versare i novanta milioni della cauzione e quindi accusare il presidente Johnson che aveva alla televisione denunciato il terrorismo del KKK, di essere «un maledetto bugiardo».

Quel che sarebbe interessante appurare è la fonte dei novanta milioni raccolti in poche ore: Shelton, uno strano tipo di fanatico che non si è mai allontanato dalla sua città, Tuscaloosa, non dispone certo di somme simili, che pertanto devono essergli state fornite da altre fonti. A questo proposito vale la pena di ricordare che, nella lunga vita del Ku Klux Klan che nacque nel 1882 all'indomani della guerra di secessione, c'è un «vuoto» di dieci anni. Nel 1915, il governo americano — sulla spinta degli ideali che avevano sorretto gli uomini durante il secondo conflitto mondiale — volle disfarsi del Klan e riuscì a farlo accusandolo di non pagare le tasse che sono dovute allo stato da tutte le associazioni. Ma dieci anni dopo, spenta l'eco di quegli ideali, il KKK è tornato ad essere una associazione «legale» ed ufficiale, risorgendo proprio nell'Alabama, e in Georgia per poi estendersi nuovamente in tutti gli stati degli Stati Uniti Ora Johnson, di fronte all'orrore suscitato dal nuovo delitto, ha chiesto al ministro della giustizia di formulare una legge che ponga sotto controllo l'attività degli «incappucciati», una legge — cioè — che non si limiti a chiedere che paghino le tasse

E' un passo avanti, rispetto all'indifferenza di questi anni, ma il problema vero sta nel fatto che il razzismo non è solo il Ku Klux Klan; è un male più esteso e più profondo.

Nella foto in alto: Luther King, premio Nobel per la pace, alla testa della marcia per i diritti civili svoltasi nei giorni scorsi.

Un avvenimento editoriale

Renzo De Felice
Mussolini il rivoluzionario
1883-1920
«Biblioteca di cultura storica»
pp. XXXII-773. Rilegato L. 3000.

Il primo volume di una monumentale biografia storica: la vita di Mussolini ricostruita minuziosamente su documenti in massima parte inediti di archivi pubblici e privati. «Rievocatore di particolari ignoti e significativi, fornito di non comuni doti di penetrazione analitica, De Felice ha reperito una documentazione realmente importante» (Delio Cantimori).

ROBERT FROST
CONOSCENZA DELLA NOTTE
E ALTRE POESIE
«Supercoralli» pp. 227. Rilegato L. 2000
Un «grande» della poesia americana del Novecento nella traduzione di Giovanni Giudici, con testo originale a fronte.

NOVITÀ TASCABILI

Nella **PBE** *esce, con* Teoria e storia della traduzione *di Georges Mounin,* Chiesa e Stato in Italia dalla unificazione a Giovanni XXIII *di A. C. Jemolo.*

La **COLLEZIONE DI POESIA** *ospita* L'arrotino appassionato *di Tino Richelmy* («un poeta che offre materia d'ammirazione», *Eugenio Montale*) *e una «scoperta»: il «François Villon di Odessa» Eduard Bagrickij, autore di* L'ultima notte.

Nella **COLLEZIONE DI TEATRO**, *dopo la novità di Eduardo De Filippo,* L'arte della commedia *esce* Qui o altrove *di Robert Pinget, una delle voci più aggressive del «teatro dell'assurdo».*

Una novità nei «Coralli»:

GABRIELE BALDINI
LE RONDINI DELL'ORFEO
pp. 257. Rilegato L. 1800
Una «educazione culturale» sullo sfondo della Roma borghese tra il '20 e il '30.

Einaudi

Delegati da tutta la Grecia

Oggi ad Atene il Congresso della Gioventù Lambrakis

Vietato l'ingresso nel territorio ellenico alle delegazioni della gioventù socialista straniera

Dal nostro inviato

ATENE, 27.

Da tutta la Grecia sono arrivati questa sera ad Atene i giovani delegati di un migliaio circa di organizzazioni di base — di quartiere o di paese — della «Gioventù democratica Lambrakis», la organizzazione unitaria della gioventù antifascista greca sorta meno di due anni fa, intorno alle spoglie dell'eroe assassinato Gregory Lambrakis, e diventata in pochi mesi, nella realizzazione di un complesso programma di studio e di concreta lotta democratica, il più importante fatto nuovo della vita associativa greca liberata dai ceppi del fascismo.

Domani questi giovani — che ora affollano le venticinque sedi ateniesi dell'organizzazione — si riuniranno nel loro congresso costitutivo traendo un primo bilancio di attività, discutendo le loro prime esperienze

Eravamo ad Atene quando — qualche settimana prima delle elezioni politiche del febbraio '64 — il musicista Teodorakis, un artista di fama internazionale, un uomo ancora giovane che ha però conosciuto la persecuzione fascista, il carcere e l'esilio, davanti ad una assemblea di intellettuali illustrò la prima piattaforma del «Movimento» sorto spontaneamente subito dopo l'assassinio, a Salonicco, di Lambrakis, come a concretare l'ondata di sdegno antifascista che percorreva la Grecia e che doveva dopo poco tempo sconfiggere il partito della dittatura, l'ERE, e costringere il dittatore, Karamanlis, ad abbandonare il Paese

Sembrò allora che quel programma fosse assai ambizioso, in gran parte la generosa illusione di un gruppo di intellettuali desiderosi di vedere mutato il volto del loro Paese, un paese dalle debolissime strutture politiche, oppresso dall'apparato poliziesco, e immiserito dalla crisi delle campagne e dalla politica di rapina del capitale straniero Come poteva concretamente realizzarsi in quella situazione un programma di lotta per l'unità antifascista della gioventù di ogni centro abitato, un programma politico e insieme un impegno molteplice di attività «culturale» per la conquista di nuove condizioni di vita civile?

I mesi appena trascorsi hanno dimostrato in cento episodi come ciò è potuto avvenire, come lo spirito rivoluzionario della gioventù si sia fatto protagonista di una grande lotta di rinnovamento, dal dibattito che interessa e modifica gli orientamenti persino dei giovani seguaci dell'ERE, all'azione pratica — pale e zappe alla mano — per aprire strade, piantare alberi, alzare muri, diventando strumenti attivi delle municipalità democratiche che la legge condannerebbe — senza questo slancio — ad una pratica impotenza.

La più larga esperienza di azione è certo quella della costituzione di biblioteche di villaggio. Recentemente nella zona di Atene sono stati raccolti per esempio cinquantamila volumi che poi nel corso di manifestazioni nei paesi e nei quartieri sono stati affidati a piccole biblioteche popolari, quasi sempre la prima iniziativa del genere nelle comunità prescelte Ma ci viene fatto un altro, più singolare esempio In un piccolo villaggio della Macedonia, così abbandonato che financo il cimitero era diventato un campo di sterpaglia, la gioventù di tutta la zona è andata a ricostruire il muro di cinta, a ripulire le lapidi, a raddrizzare le croci, fino a poter ridare a quei poveri abitanti un cimitero degno del loro profondo culto dei morti. Ci narrano che poi tutto il paese si è schierato con la gioventù Lambrakis nei momenti — non certo superati — di duro attacco dell'ERE e dell'ala reazionaria del partito di governo, un attacco che tende a provocare la repressione poliziesca del movimento accusandolo di essere una «affiliazione del partito comunista» e quindi di essere illegale secondo le norme fasciste ancora in vigore

Molti altri episodi si potrebbero narrare Ma cosa è dunque, in definitiva, la organizzazione della gioventù Lambrakis? Da cosa deriva la sua forza crescente, lo straordinario impegno d'azione che la distingue nella situazione greca? «Una azione teorica e pratica insieme, una forma originale di organizzazione democratica che corrisponde alle più profonde esigenze della gioventù e del popolo greco»: ecco cosa è la organizzazione Lambrakis secondo uno dei suoi dirigenti nazionali, Aristidis Manolakos, col quale abbiamo parlato stamane E le radici del movimento non sono solo nella grande riscossa popolare antifascista del '63 ma si estendono agli anni duri ed eroici della guerra popolare contro il nazismo e il fascismo, guerra nella quale le forze democratiche erano giunte a liberare gran parte del territorio nazionale instaurando le prime esperienze di nuove forme di potere a larghissima base popolare.

«Questo periodo e quello successivo della Resistenza democratica e l'eroica lotta contro la repressione sono la nostra tradizione — aggiunge Manolakos — anche se allora molti di noi non erano ancora nati e se per anni e anni i governi reazionari hanno cercato di spezzare questa tradizione I nostri eroi sono ragazzi come Panajotas Statopoulus, che si lanciò contro un carro armato tedesco senza armi e fu massacrato, o come Nikos Kiforidis fucilato perchè raccoglieva firme per l'appello di Stoccolma per la pace; sono i tre giovani morti nel '56 nel corso delle manifestazioni per la libertà di Cipro, sono i due giovani assassinati dall'ERE nel '61 nel corso della campagna elettorale. E a tutti questi che ancora noi pensiamo quando pensiamo a Lambrakis e quando scriviamo sui nostri cartelli, Lambrakis è vivo oppure, ogni giovane è Lambrakis»

La crescente forza d'attrazione del movimento è testimoniata peraltro dall'afflusso di aderenti diventati ventimila nel settembre scorso e ormai quasi quarantamila secondo gli ultimi dati. Prova non meno valida sono le invettive di cui è piena in questi giorni la stampa reazionaria e anche il tentativo governativo di porre qualche limite alla capacità di proselitismo della gioventù democratica

Ma se nessuno trova a ridire, a questo proposito, quando il vecchio Papandreu — che ormai veleggia verso gli ottanta anni — si mette alla testa di un movimento giovanile del suo partito, una grande indignazione solleva il tentativo di limitare la eco internazionale del Congresso che si apre domani negando — secondo la vecchia linea dell'ERE — ai delegati dei movimenti giovanili dei paesi socialisti l'autorizzazione ad entrare in Grecia

Contro questo sopruso protestano oggi non solo i giovani ma tutte le forze democratiche greche: esso stesso diventa un elemento di mobilitazione democratica e nello stesso tempo la ultima testimonianza di come rengano ancora limitate le libertà popolari a più di un anno dalla definitiva sconfitta del partito di Karamanlis.

Aldo De Jaco